

FRANCO PELLICIONI

LO SPAZIO SOCIALE TRA GLI INDIOS HUAVE DI SANTA MARÍA DEL MAR: un approccio storico culturale

1. *L'ipotesi.* — Durante il mese di aprile del 1978 ho soggiornato presso il villaggio di Santa María del Mar, nello Stato di Oaxaca (Messico), abitato da indios del gruppo Huave, ove ho condotto una ricerca antropologica che aveva inizialmente lo scopo di determinare la concezione dello spazio sociale ivi esistente. In particolare il mio *survey* tendeva a rilevare l'eventuale rapporto tra la struttura sociale del villaggio (= la comunità dei viventi) e quella del cimitero o *pantheon* (= la comunità dei morti).

Questa ipotesi di ricerca scaturiva essenzialmente da due constatazioni:

1) la caratteristica di isola culturale ed etnica rappresentata dai Huave, non solo in relazione agli altri gruppi etnici autoctoni, demograficamente più numerosi (Zapotечи), ma anche riguardo alla cosiddetta « terza cultura » messicana, cioè a quella che più propriamente può essere definita come « ufficiale », e che è quella *mestiza* o *ladina*;

2) l'importanza che il mondo dei trapassati — la concezione dell'aldilà e della morte in genere, come realtà esistenziale — assume in quest'area mesoamericana fin dall'epoca precolombiana.

Devo inoltre sottolineare come alcuni dei dati provenienti dal lavoro, che dal 1973 viene svolto nell'ambito della Missione Etnologica Italiana (1) nel non distante, ma senz'altro ben più popoloso, villaggio di San Mateo del Mar (2), non potevano non offrire un'ulteriore conferma dell'importanza che

(1) Essa viene condotta dall'Istituto di Etnologia dell'Università di Roma (Facoltà di Lettere), sotto la direzione del prof. Vinigi L. Grottanelli.

(2) Secondo I. SIGNORINI (*Padrino e compadre: analisi di un rapporto di scambio tra i Huave di San Mateo del Mar, Oaxaca, Messico*, in « L'Uomo », Roma, 1977, I, pp. 57-80; cfr. pp. 59-60), San Mateo si divideva in quattro sezioni cultu-

avrebbe assunto la mia indagine in questo sperduto villaggio indio che, in passato, non era stato oggetto di indagini socio-antropologiche (3).

Considerando il tempo non eccessivamente lungo che avevo a mia disposizione per effettuare il soggiorno di ricerca, faccio rilevare come le note che seguono vogliono rappresentare *esclusivamente* un approccio, per sua natura non esaustivo, alla piccola comunità india dei Huave di Santa Maria (4).

Durante lo svolgimento dell'indagine antropologica, mi sono inaspettatamente trovato di fronte ad un quadro socio-culturale i cui contorni erano certamente ben diversi da quelli che mi aspettavo di scoprire. Ed a questo punto non ho potuto far altro che aggiustare la mira, calibrando gli strumenti euristici in mio possesso al fine di adattarli alla nuova situazione. Infatti l'oggetto dell'indagine, a parte alcuni elementi culturali raccolti *a latere*, è stato spostato su un campo al quale in questi ultimi tempi mi sto particolarmente interessando, e cioè ai problemi inerenti al cambiamento socio-culturale ed a quelli dello sviluppo, che verranno esaminati in un successivo articolo.

2. *Cenni sui Huave.* — Come ho già rilevato, i Huave costituiscono un'autentica isola culturale e linguistica giacché, se si eccettua la parte affacciata sulle rive dell'Oceano Pacifico, tre lati del loro arido territorio confinano con aree per la maggior parte popolate da appartenenti al ben più numeroso gruppo zapoteco.

I villaggi abitati dai Huave, San Mateo del Mar, Santa Maria del Mar, San Dionisio del Mar e San Francisco del Mar, unitamente a diversi stan-

rali, che attualmente sono ridotte a tre ed alle quali si appartiene per residenza. Esse forniscono a rotazione gli individui che debbono coprire gli incarichi comunitari.

(3) La letteratura scientifica esistente su questo gruppo indio è decisamente scarsa. Gli unici contributi degni di nota sono quelli apportati da: L. Rohrsheim, P. Radin, M. Warkentin e J. Olivares, A. R. Diebold jr., J. A. Suarez, I. Signorini, G. Bamonte, L. Marzotto. Quella esclusivamente riguardante il villaggio huave di Santa Maria del Mar si limita ad un mito raccolto ed analizzato da G. Mazzoleni e L. Marzotto.

(4) Il progetto di ricerca, così come era stato da me stilato, comprendeva due parti. Nella prima, passando dal micro- al macrocosmo sociale, mi sarei dovuto preliminarmente interessare della struttura abitativa (morfologia delle abitazioni, struttura e suddivisione socio-culturale dello spazio abitativo interno), per giungere successivamente ad analizzare la struttura d'insieme del villaggio: individuazione delle sezioni culturali (con eventuale influenza dei *compadrazgos*); ricerca della suddivisione spaziale in rapporto allo *status* sociale (ricchezza individuale, attività economica, grado di potere conseguito nell'*escalafón* comunitario); individuazione delle zone di socializzazione e di integrazione sociale (mercato, chiesa, scuola, sede della cooperativa di pesca, eventuale casa o case comuni); problema relativo all'accrescimento del villaggio: matrimoni, immigrazioni straniere (Zapoteci), ecc. Nella seconda parte avrei dovuto cercare di individuare i criteri di sepoltura dei defunti huave (sesso, età, *status*) e la distribuzione e ripartizione delle salme nell'ambito cimiteriale.

ziamenti minori ed a *rancherías*, si trovano ai bordi delle lagune prospicienti l'oceano (Laguna Superior e Laguna Inferior), situate nell'istmo di Tehuantepec ed appartenenti allo Stato messicano di Oaxaca. Nel 1971 il numero dei monolingui, assommato a quello dei bilingui (capaci, cioè, di esprimersi, oltre che in huave, anche in « castellano ») era stato calcolato in 9207 unità, con l'esclusione di quella parte della popolazione ancora in età prescolastica (bambini fino a cinque anni) (5). Sempre a quella data, tale gruppo rappresentava appena lo 0,44% della intera popolazione dello Stato di Oaxaca, mentre quello zapoteco ne costituiva il 14,6%, arrivando a totalizzare 307.245 individui. Attualmente il numero degli indios di lingua huave dovrebbe aggiarsi intorno alle 12-13 mila unità.

Il carattere di *enclave* etnica e culturale, e quindi di isola, sia in senso spaziale che sociale, del popolo huave si è andato accentuando nel corso dei secoli a causa del particolare ambiente ecologico nel quale si trovano i quattro villaggi. Circondati dalle acque dell'oceano e delle lagune interne, nonché da zone paludose e sabbiose, essi sono stati infatti costruiti là dove la falda acquifera non risultava troppo profonda, e dove in superficie, di conseguenza, si erano venute creando vere e proprie oasi.

Facendo esplicito riferimento ai due villaggi che conosco personalmente, Santa María e San Mateo, faccio notare come il loro forzato isolamento sia in parte venuto meno nel 1971, anno in cui venne costruita la *carretera*, poco più di una pista sabbiosa, a tratti anche insidiosa, che congiunge più rapidamente i due insediamenti huave con la cittadina zapoteca di Tehuantepec e, conseguentemente, con il Messico e la « civiltà ».

Passando a parlare dell'economia, in passato si riteneva che questi indios dipendessero, in maniera pressoché esclusiva, dai prodotti della pesca praticata nelle acque poco profonde delle lagune (6). Si è invece potuto appurare che i Huave hanno adottato un tipo di economia, che potremmo definire di tipo misto, derivante dal dosaggio che ciascuno dei quattro villaggi fa delle uniche tre attività economiche possibili in queste zone (pesca, allevamento, agricoltura) (7). Secondo I. Signorini, a San Dionisio predominerebbe l'agricoltura ed a Santa María l'allevamento, mentre i villaggi

(5) A. M. NOLASCO, *Oaxaca Indígena*, Messico, 1972; cfr. p. 39.

(6) F. de BURGOA, *Geográfica descripción*, Messico, 1934.

(7) A tale proposito, giova ricordare che, già un trentennio fa, D. C. FORDE (*Habitat, Economy and Society*, New York, 1949, cfr. p. 461) scriveva che non esistono « single and exclusive economies but rather combinations of them ». Tali combinazioni rappresenterebbero il punto d'arrivo di un lungo processo decisionale al quale si perviene dopo aver attentamente vagliato e graduato tutte le possibilità di sopravvivenza e di sussistenza entro un determinato ecosistema. E' altresì vero che la pesca, assieme alle altre due forme di attività economiche di tipo acquisitivo (caccia e raccolta), va a costituire il 20% dell'intera dieta alimentare di « all societies at all (geographic) latitudes » (R. B. LEE, *What Hunters Do for a Living, or how to Make out on Scarce Resources*, nel vol. *The Hunter*, a cura di R. B. LEE e I. DE VORE, Chicago, 1968; cfr. p. 42).

di San Francisco e di San Mateo sarebbero «specializzati» nella pesca. Egli scrive, inoltre, come in quest'ultima località l'agricoltura vada assumendo un'importanza sempre maggiore, sia a causa del recente decremento della produttività della pesca, sia a causa dello sfruttamento intensivo di tutti quei terreni che siano risultati comunque idonei per la coltivazione (8).

Anche se è mia intenzione riprendere quest'argomento in un successivo articolo, devo qui aggiungere che in Santa Maria ho potuto constatare l'esistenza di una discreta attività economica legata alla pesca, che la colloca senz'altro in una posizione di privilegio rispetto alle altre due.

3. *La verifica.* — La comunità. Il villaggio di Santa Maria sorge a circa 9 km in linea d'aria ad est di San Mateo ed a 35 km, sempre in linea d'aria, dalla cittadina di Santo Domingo Tehuantepec, su una lingua di terra posta tra il Pacifico e la Laguna Inferior, là dove la sua ampiezza massima non supera i 3 chilometri.

Il cuore del villaggio, il suo centro storico, non si discosta invero notevolmente da quello di molti altri piccoli centri messicani, poiché esso viene inconfondibilmente caratterizzato dalla presenza dell'unica costruzione elevata esistente, che è la chiesa cattolica (9).

Devo sottolineare come la conquista del Messico, seguita molto rapidamente dalle fasi della colonizzazione e della evangelizzazione, tanto da rappresentare un tutt'uno difficilmente distinguibile, venne caratterizzata dal fenomeno dell'urbanizzazione coatta che i religiosi, per lo più appartenenti all'Ordine Domenicano, escogitarono ed imposero al fine di poter meglio controllare i vari gruppi indî sparsi tra le *milpas* del circondario e le boscaglie dell'altopiano. «Reducir a poblado» furono nel XVI secolo, come in quelli immediatamente successivi, le parole d'ordine da seguire, anche allo scopo di proteggere gli indios convertiti «dalla eccessiva rapacità degli encomenderos e degli altri coloni spagnoli» (10). Devo anche aggiungere

(8) I SIGNORINI, *op. cit.*, p. 59. Cfr. anche G. BAMONTE, *Agricoltura di un gruppo di pescatori Huave, Golfo di Tehuantepec, Messico*, in «Journ. Soc. des Américanistes», Parigi, 1977, pp. 115-122.

(9) Non mi è stato possibile raccogliere elementi validi al fine di appurare a quale epoca essa possa risalire.

(10) H. G. NUTINI, *The Latin-American City*, nel vol. *The Anthropology of Urban Environments*, a cura di T. WEAVER e D. WHITE, Washington, 1972, pp. 89-95; cfr. p. 92. Tale fenomeno non è stato limitato alla sola Nuova Spagna, in quanto gli spagnoli sono ricorsi alla concentrazione degli indios in appositi centri sorti *ex novo* in buona parte dell'America da loro conquistata. Gli *encomenderos* erano, com'è noto, quei *conquistadores* che, in seguito a qualche spedizione militare dall'esito brillante, erano stati ricompensati dai loro capi con diritti e privilegi sulle nuove terre (*encomiendas*). Tali diritti erano così estesi che arrivavano a comprendere anche gli indios che risiedevano in quelle aree e che per ciò venivano costretti a lavorare per gli ex soldati spagnoli. Questi ultimi, a loro volta, avevano l'incombenza non solo di proteggere, ma anche quella di provvedere alla conversione ed alla «civiltizzazione» dei «loro» indios.

come la costruzione delle piccole città indigene messicane, molto simili le une alle altre per il pedisequo ricalcare del medesimo piano « a scacchiera » (11), fosse già ad uno stadio notevolmente avanzato quando le *Nuevas Ordenanzas de Población* del 1573, al tempo di Filippo II, oltre a confermare esplicitamente la bontà del principio, andarono a rappresentare le istruzioni che si sarebbero dovute comunque seguire nell'edificare nuove città (12). Così facendo, l'urbanizzazione degli indios e la loro cristianizzazione andavano di pari passo, costituendo un unico processo di acculturazione passiva, tanto che in pratica « town planning was the holy work of the Cross » (13).

Il nucleo delle comunità indigene veniva edificato perciò sempre seguendo il medesimo modello, ed anche quello di Santa María, nonché l'intero macrocosmo del villaggio, si attiene a tale criterio informatore. La chiesa è infatti una delle poche costruzioni in muratura della comunità ed è stata innalzata ad est della piazza principale (*zócalo*). Per accedervi bisogna attra-

(11) La pianificazione urbana cosiddetta « a scacchiera » od « a graticola » deve essere fatta risalire addirittura alle teorizzazioni di Vitruvio ed è rara in Spagna, se si eccettuano alcuni esempi medioevali (F. CHUECA GOITIA, L. TORRES BALBAS e J. GONZALES GONZALES, *Planos de ciudades iberoamericanas y filipinas existentes en el Archivo de Indias*, Madrid, 1951; cfr. vol. I, p. 8). Tuttavia si deve ricordare come lo Stato iberico, particolarmente in un determinato periodo della sua storia (dal IX al XIV secolo), venisse caratterizzato da un'ideologia di tipo prettamente urbano. Città che sarebbero diventate in futuro più o meno celebri, come Siviglia, Toledo o Granada, andavano a formare una nota assai frequente di quel paesaggio. E' chiaro come gli spagnoli si siano limitati perciò a trapiantare nel Nuovo Mondo il loro particolare stile di vita (Cfr. J. COMHAIRE e W. J. CAHNMAN, *How Cities Grew*, Madison, N.J., 1959).

(12) Z. NUTTAL, *Royal Ordinances for Laying out New Cities, Towns or Villages*, in « *Hispanic Amer. Histor. Rev.* », 1922, pp. 249-254.

(13) S. D. MARKMAN, *The Dominican Townscape for « Pueblos de Indias » in Colonial Chiapas*, in « *Atti XL Congr. Internaz. degli Americanisti* », Genova, 1972, pp. 79-89; cfr. p. 80. Verso la fine del XVII secolo i Domenicani avevano raggiunto nel Chiapas il controllo di 82 *pueblos* da loro stessi edificati (v. F. A. de FUENTES Y GUZMAN, *Recordación Florida*, Guatemala, 1932-33). Parlando del Regno del Guatemala, il cronista J. L. de VELASCO (*Geografía y descripción universal de las Indias, recopilada por el cosmógrafo-cronista J. L. de V. desde el año 1571 al de 1574*, Madrid, 1894; cfr. p. 284) rilevò, negli anni 1571-1574, ben 300 cittadine indiane, con una popolazione di 45.000 ab., di fronte a 5 città spagnole che totalizzavano 1300 ab. Infatti, contemporaneamente venivano fondati centri urbani riservati agli spagnoli, che avrebbero così agito da punti di catalizzazione prima, e da propulsori poi, alla massiccia penetrazione militare, politica, economica, nonché religiosa, della Corona e della Chiesa spagnola. « Deste modo, surge na América um sistema urbano, criado com o objetivo básico de sustentar o sistema de exploração colonial. A cidade da conquista é implantada como ponto fortificado, a partir do qual se irradia o poder colonizador, submetendo as populações indígenas à autoridade política do rei e ideológica da Igreja, expropriando e redistribuindo terras, aniquilando quilombos, reprimindo o contrabando e as incursões de corsários e de forças colonialistas rivais » (P. SINGER, *Campo e cidade no contexto histórico latino-americano*, in « *Atti XL Congr. Internaz. degli Americanisti* », cit., pp. 125-138; cfr. p. 129).

versare lo spazio che intercorre tra il muro di cinta ed il portone, cioè si deve passare nell'*atrio*. Mentre la *plaza* aperta, con tutte le istituzioni ivi esistenti, rappresenta lo spazio profano, e l'interno della chiesa, con la sua *capilla mayor*, simboleggia quello sacro, nell'*atrio* siamo su di un terreno che è puramente di transizione, liminare, tra i poli di questa onnipresente dicotomia che i religiosi spagnoli hanno voluto nei loro centri. Accanto alla chiesa troviamo localizzati tutti gli altri edifici di una certa importanza, che originariamente andavano a comporre una sorta di corona accessoria attorno all'edificio religioso, unico scopo dell'esistenza stessa dell'«urbe» (14). L'ufficio dell'«Agente Municipal», sede dell'amministrazione della comunità, è situato infatti nei suoi pressi, così come in altre basse costruzioni in muratura risiedono la scuola primaria «Lázaro Cárdenas», il piccolo mercato coperto, la *escuela promotoria* (15) e un *parquecito*, che da anni aspetta ancora di essere ultimato. Inoltre si deve menzionare il grande serbatoio metallico dell'acqua potabile, che vi arriva attraverso l'acquedotto costruito nel 1971, il vecchio pozzo artesiano, nonché la sede della cooperativa di pesca con l'ufficio e l'essenziale frigorifero.

Secondo il provvisorio registro della popolazione tenuto in carico dall'Agente, gli abitanti di Santa María raggiungerebbero appena la cifra di 530 persone (16). Amministrativamente il villaggio è solamente sede di una «Agencia Municipal» e dipende burocraticamente e territorialmente dalla lontana città di Juchitán de Zaragoza, situata a nord della Laguna Superior, a circa 40 km di strada da Tehuantepec.

Da quanto ho potuto rilevare nel corso della mia indagine, la comunità di Santa María non sembra strutturata ideologicamente secondo criteri pre-determinati. Non esistono qui le «sezioni culturali» in vigore invece in San Mateo, come pure le abitazioni non occuperebbero spazi definiti *ad hoc* in base a particolari criteri selettivi derivanti dalla possibilità finanziaria dei loro occupanti, come dal tipo di attività economica praticata o dal grado di potere che si è raggiunto nell'ambito dell'*escalafón* civile e religioso. Anche per ciò che riguarda la costruzione delle case, la nuova coppia, che per un periodo 'variante dai tre mesi ad un anno va a stabilirsi nell'abita-

(14) S.D. MARKMAN (*op. cit.*, pp. 86-87) sottolinea come «the primary aim in creating the pueblo de indios was to build an *urbs* on earth, which for them was a plaza-church with the congregants living immediately adjacent to it, an *urbs* which served as the ante-chamber where they prepared to enter the eternal *civitas* of heaven». «Lì sta la chiesa a rappresentare il popolo ed il popolo è rappresentato dalla chiesa in questa maniera», e «tutto il tempo è a favore della chiesa quando si è cattolici»: con queste frasi un vecchio informatore mi diede una scarna, ma contemporaneamente efficace, valutazione della posizione della chiesa nel contesto comunitario.

(15) Un'immediata corrispondenza potrebbe essere rinvenuta nei nostri asili. In realtà la sua funzione è piuttosto complessa e sarà più dettagliatamente esaminata in seguito.

(16) Secondo le mie informazioni, Santa María quarant'anni addietro non aveva più di 150 ab.

zione dei genitori dello sposo, abiterà la casa che verrà costruita su di un appezzamento di terra assegnato dall'Agente e scelto precedentemente tra quelli disponibili esclusivamente secondo un criterio di ottimalità. Secondo il sistema dell'*ejido*, grande conquista sociale della rivoluzione agraria del 1910-1917, di questo terreno si ha solamente il diritto di possesso, compreso, naturalmente, il godimento degli eventuali frutti, mentre la proprietà ne è esclusa.

E' dunque Santa María una comunità che, secondo la ormai nota dicotomica classificazione del Tönnies, potrebbe definirsi di tipo *gemeinschaftliche*, piuttosto che *gesellschaftliche*? La risposta che posso dare a tale interrogativo è sì. Dai colloqui che ho avuto con i miei informatori — dagli *opinion-leaders*, come l'Agente od i maestri di scuola, ai cosiddetti *key-informers*, come alcuni tra gli anziani avvicinati, ai vari *campesinos*, *ganaderos* e *pescadores* — ho riportato l'impressione che ci troviamo di fronte ad una comunità che, oltre ad essere culturalmente ed etnicamente omogenea (17), può essere considerata tale anche dal punto di vista sociale. Essa infatti non appare stratificata internamente come la vicina San Mateo. Infatti tutti hanno insistito nel sottolineare l'assoluta mancanza di differenziazione tra di loro se non per le capacità personali, anche se indubbiamente è tra alcuni degli allevatori che debbono essere individuate le persone più ricche (18). Tutti indistintamente cooperano economicamente ed anche personalmente (con l'apporto del proprio lavoro gratuito) nello svolgere i periodici lavori o nell'espletare quelle funzioni che risultino di volta in volta indispensabili al benessere dell'intera collettività. Nell'ambito più strettamente individuale e familiare, tale cooperazione, che non si restringe alla sola cerchia del *parentesco* o del *compadrazgo*, fattivamente « dà una mano » a colui o coloro che possano trovarsi in particolari momenti di crisi, quale può essere quello della costruzione della propria casa. Tipico esempio di partecipazione alla vita ed agli affari del villaggio è quello relativo alla manutenzione ed alla riparazione della scuola o quello che riguarda l'istituzione e lo sviluppo del consultorio. Non va tralasciato come ogni progetto e ogni nuova idea che possano interessare il benessere di tutti vengano assembleariamente discussi ed approvati da tutti gli uomini (19).

(17) I *forasteros* residenti nel villaggio sono complessivamente sette, di cui sei sono zapotechi.

(18) In questo caso due tipi *status symbols* possono essere individuati nella possibilità di vivere in case in muratura più o meno grandi e nel possedere un bene che certamente non credevo di trovare in questo villaggio, cioè l'apparecchio televisivo. Tale possesso non può non conferire un indubbio prestigio a chi può permetterselo.

(19) Né va trascurato come negli *ayuntamientos* messicani rimangano ancora in vigore alcune istituzioni risalenti alla creazione dei vari *cabildos* coloniali, tra cui quella relativa alla regolamentazione della manodopera gratuita (*tequio o fatiga*), che ha il fine di far eseguire lavori di interesse generale (R. e I.H. de POZAS, *Los indios en las clases sociales de México*, Messico, 1977, pp. 91-92).

L'abitazione. La tipica abitazione dei Huave, a pianta rettangolare, è costituita da un'intelaiatura di rami d'albero, ricoperta da foglie di palma intrecciate tra di loro, il tutto assemblato con l'unico ausilio di corde vegetali. Questa che potremmo definire «zona notte» è collegata, attraverso un *patio* ombreggiato ed il cui tetto, sufficientemente ampio, è fatto sempre dello stesso materiale, ad un'altra zona più piccola ed aperta che, contenendo il forno, va a costituire il focolare vero e proprio. Tale è la struttura tradizionale riscontrabile anche in un altro dei due tipi abitativi presenti in Santa Maria, e cioè quello edificato con l'*adobe* (e tetto di palma), mentre il terzo modello, totalmente in muratura, va a discostarsi in genere dal tradizionale principio di abitazione india, per avvicinarsi sempre di più a quello di stampo europeo.

Per la costruzione della casa l'apporto comunitario è di determinante importanza poiché, a meno che non la si voglia costruire adoperando mattoni e cemento, ed in questo caso potrebbe anche essere necessario l'intervento esterno di un mastro d'opera e di alcuni lavoratori, è grazie ad esso che l'abitazione può essere eseguita. Generalmente la costruzione di una casa di palme esige due intere giornate di lavoro da parte di quindici o venti persone. Una costruzione siffatta può anche durare fino a quindici anni. Il tempo indispensabile, invece, per ultimarne una in *adobe* e palma è normalmente più lungo, necessitando sei giorni per inalzare le pareti ed un altro per completare il soffitto. Si deve inoltre aggiungere che il materiale grezzo (legno, cordame, palme) per costruire una casa tradizionale costa all'incirca 3500 pesos (intorno alle 140.000 lire) e che tale importo rappresenta l'unica spesa da effettuare.

Ho potuto visitare l'interno di parecchie case, sia di palme sia costruite in *adobe* od in muratura. Nel corso di tali ispezioni ho potuto ancora una volta constatare la mancata adesione dell'ipotesi da me formulata in Italia alla realtà del microcosmo abitativo, nel momento in cui mi è stato possibile verificarla e confrontarla sul campo. Apparentemente (20) non risulterebbe l'esistenza di una forma, sia pure poco marcata, di suddivisione sociale e culturale dell'interno delle abitazioni di Santa Maria. Non esisterebbe, quindi, un ordine stabilito secondo il quale, in relazione all'età od al sesso, i membri della famiglia andrebbero ad occupare gli spazi interni. Quello che si può dire, e riconosco che è ben poco, concerne la descrizione approssimativa di ciò che è possibile vedere entrando in una casa qualsiasi, poiché generalmente la disposizione interna non si discosta da casa a casa. Sulla destra, disposti vicino al muro perimetrale, sono collocati i vari letti, molto semplici, mentre le amache esistenti sono appese più vicino all'entrata. Sulla sinistra, vicino alla parete minore e parallelamente ai letti, troviamo, variamente addobbato, l'immane altarinio con la croce e l'icona del santo protettore della famiglia.

(20) Uso questo avverbio in quanto, come ho già scritto, questo mio articolo rappresenta soltanto un approccio antropologico alla realtà dei Huave di Santa Maria.

Il cimitero. Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, attraverso un sentiero sabbioso sufficientemente ampio, si arriva al piccolo cimitero di Santa María, situato ad est del villaggio.

Anche per ciò che riguarda i criteri relativi all'inumazione dei defunti huave secondo il sesso, età, occupazione lavorativa o *status* conseguito da vivo, si può affermare che essi... non esistono. Lo spazio cimiteriale non è infatti strutturato in base a criteri sufficientemente distinguibili. Le minuscole tombe dei bimbi sono sparse assieme a quelle degli adulti, maschi e femmine, mentre l'unica nota degna di rilievo è esclusivamente costituita da alcune cappellette, non molto appariscenti, costruite da chi evidentemente aveva maggiori possibilità economiche. Questo è quel che è possibile avvertire guardando attentamente le diverse tombe e che, in seguito, mi è stato confermato da tutti coloro che ho potuto interrogare sull'argomento. Attualmente non esisterebbero preclusioni di sorta alla sepoltura, all'interno del cimitero, di tutti i defunti di Santa María, contrariamente a quanto invece ha potuto rilevare I. Signorini per ciò che riguarda il villaggio di San Mateo (21). Anche i morti non naturalmente, come coloro che sono stati assassinati — del resto molto rari — o i colpiti dal fulmine, nonché i « non buoni cristiani » e coloro che in vita non avevano professato la religione cattolica, sono sepolti assieme. In passato, secondo il racconto di un vecchio informatore, i corpi di coloro che venivano uccisi sarebbero stati sepolti là dove erano stati trovati.

Conclusioni. — Il quadro di Santa María del Mar, così come mi si è presentato, non ha corrisposto minimamente a quelle che erano le mie aspettative, non risultando dall'analisi eseguita una struttura spaziale al livello sia del microcosmo abitativo sia del macrocosmo di villaggio. Ma è proprio per il fatto che tutto ciò si è andato delineando anche nei confronti della medesima comunità dei morti, che viene ulteriormente confermata la presenza di una comunità la cui mancata strutturazione spaziale ci offre un'immagine di sé che risulta certamente omogenea e compatta. E' un mondo che ad un osservatore esterno, quale può essere un antropologo, si dimostra socialmente coesivo. Del resto è esattamente questa la fotografia che del loro villaggio, del loro *pueblo*, fanno ed insistentemente pubblicizzano molti dei suoi abitanti, dissimulando malamente un certo compiacimento (22). E' indubbio che al suo interno possano esistere, allo

(21) I. SIGNORINI, *op. cit.*, p. 67.

(22) E' opportuno ricordare quanto il Malinowski aveva esattamente fatto rilevare fino dall'epoca delle sue prime ricerche tra i Trobriandesi. Nei confronti degli stranieri, ed in genere di chi è identificato come un « diverso », l'« altro », l'informatore andrà a porre l'accento su ciò che più compiutamente può gratificare se stesso e la sua gente e metterà quindi in rilievo, a volte persino inconsapevolmente, tutto ciò che è bello, che è giusto e che è privo di imperfezioni visibili del suo mondo, praticamente dipingendolo con colori leggeri rosa od azzurri. Egli

stato latente od espresso, conflittualità e tensioni, che sono del resto elementi tipici, aventi una connotazione nemmeno del tutto negativa, della dinamica culturale. Rimane infatti lungi da me l'idea di prospettare un'inesistente e quanto mai utopistica comunità tradizionale omeostatica. E' anche certo che essa va a porsi su di un piano completamente diverso da quello sul quale si trova il vicino centro di San Mateo, ben più stratificato e gerarchizzato. E' proprio questa semplice constatazione, che non poteva farsi se non *in loco*, che costituisce il risultato della prima parte dell'indagine antropologica da me effettuata in Santa María.

BIBLIOGRAFIA

- BAMONTE G., *Agricoltura di un gruppo di pescatori Huave, Golfo di Tehuantepec, Messico*, in « Journ. Soc. des Américanistes », Parigi, 1977, pp. 115-122.
- de BURGOA F., *Geográfica descripción*, Messico, 1934, 2 voll.
- CHUECA GOITIA F., TORRES BALBAS L. e GONZALES GONZALES J., *Planos de ciudades iberoamericanas y filipinas existentes en el Archivo de Indias*, Madrid, 1951.
- COMHAIRE J. e CAHNMAN W.J., *How Cities Grew: The Historical Sociology of Cities*, Madison, N.J., Florham Park Press, 1959.
- DIEBOLD A.R. jr., *The Huave*, nel vol. *Handbook of Middle American Indians*, a cura di E.Z. VOGT, Austin, 1965, pp. 478-488.
- DIEBOLD A.R. jr., *The Reflection of Co-Residence in Mareño Kinship Terminology*, in « Ethnology », Washington, 1966, pp. 37-59.
- FORDE D.C., *Habitat, Economy and Society: A Geographical Introduction to Ethnology*, New York, E.P. Dutton, 1949.
- de FUENTES Y GUZMAN F.A., *Recordación Florida: Discurso historial y demostración natural, material, militar y política del Reyno de Guatemala*, Guatemala, 1932-33.

infatti « ignora i lati brutti e disdicevoli della vita umana, non tiene conto delle proprie manchevolezze né di quelle dei suoi vicini e chiude gli occhi davanti alle cose che non vuole vedere » (B. MALINOWSKI, *La vita sessuale dei selvaggi della Melanesia nord-occidentale*, Milano, 1968; cfr. p. 387). Uno dei punti fermi dell'odierna antropologia è infatti costituito dalla conoscenza del fatto che la realtà culturale, qualunque essa sia, può essere diversamente percepita dagli uomini. Colui che appartiene ad una data cultura potrà descriverla in base a ciò che ritiene di vedere (a); o la può idealizzare in base a certi suoi schemi (b); l'osservatore esterno riesce generalmente a cogliere l'essenza, se non i contorni, del mondo che ha avvicinato con una schematica chiarezza, in un modo, cioè, che a sua volta potrebbe anche essere completamente diverso dai primi due (c).

- LEAP W.L., *Maritime Subsistence in Anthropological Perspective: A Statement of Priorities*, nel vol. *Those who live from the Sea*, a cura di M. ESTELLIE SMITH, Saint Paul, West Publishing Co., 1977, pp. 251-263.
- LEE R.B., *What Hunters Do for a Living, or How to Make out on Scarce Resources*, nel vol. *The Hunter*, a cura di R.B. LEE e I. DE VORE, Chicago, Aldine Press, 1968.
- MALINOWSKI B., *La vita sessuale dei selvaggi nella Melanesia nord-occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1968.
- MARKMAN S.D., *The Dominican Townscape for «Pueblos de Indios» in Colonial Chiapas*, in «Atti XL Congr. Internaz. degli Americanisti», Genova, 1972, pp. 79-89.
- MARZOTTO L., *Osservazioni su alcune relazioni tra l'uomo e l'ambiente in una popolazione amerindiana dell'Istmo di Tehuantepec. Gli Huave di San Mateo del Mar*, in «Journ. Soc. des Américanistes», Parigi, 1977, pp. 123-134.
- MAZZOLENI G. e MARZOTTO L., *Il selvaggio nella cultura Huave*, in «Culture», Roma, 1977, pp. 25-30.
- NOLASCO A.M., *Oaxaca Indígena*, Messico, Inst. de Investigación y Integración Social del Estado de Oaxaca, Secr. de Educación Pública, 1972.
- NUTINI H.G., *The Latin-American City: A Cultural-Historical Approach*, nel vol. *The Anthropology of Urban Environments*, a cura di T. WEAVER e D. WHITE, Washington, Soc. for Applied Anthropol., 1972, pp. 85-95.
- NUTTAL Z., *Royal Ordinances for Laying out New Cities, Towns or Villages*, in «Hispanic Amer. Histor. Rev.», 1922, pp. 249-254.
- de POZAS R. e I.H., *Los indios en las clases sociales de México*, Messico, Siglo Veintiuno Editores, 1977.
- RADIN P., *Huave Texts*, in «Journ. of Amer. Linguistics», New York, 1929.
- ROHRSCHEIM L., *Una visita a los Huaves*, in «Mexican Folkways», 1928.
- SIGNORINI I., *Terminología del parentesco de los Huaves del Istmo de Tehuantepec*, in «Actas XLI Congr. Internac. de Americanistas», 1976, III, pp. 56-58.
- SIGNORINI I., *Padrino e compadre: analisi di un rapporto di scambio tra i Huave di San Mateo del Mar, Oaxaca, Messico*, in «L'Uomo», Roma, 1977, pp. 57-80.
- SINGER P., *Campo e cidade no contexto histórico latino-americano*, in «Atti XL Congr. Internaz. degli Americanisti», Genova, 1972, pp. 125-138.

- SUAREZ J.A., *Estudios huaves*, Messico, Colección Cient. Lingüística, XXII, 1975.
- de VELASCO L.J., *Geografía y descripción universal de las Indias, recopilada por el cosmógrafo-cronista J.L. de V. desde el año 1571 al de 1574*, Madrid, 1894.
- WARKENTIN M. e OLIVARES J., *The Holy Bells and Other Huave Legends*, Messico, 1947.

THE SOCIAL SPACE AMONG THE INDIANS HUAVE OF SANTA MARÍA DEL MAR: A CULTURAL HISTORICAL APPROACH. — The results issued from the first part of an anthropological survey the Author carried out in 1978 in the Mexican village of Santa María del Mar inhabited by Indians belonging to the Huave group are outlined in this work.

At first the purpose of this survey was to determine the idea of social space existing among them and in particular the Author intended to find out the possible relationships between the social structure of the village and the one of the cemetery, i.e. between the communities of the living and the dead.

The verification of the lack of a strong space structure on the contrary offers the outer observer the image of an Indian community that appears to be socially homogeneous and strongly cohesive thus differentiating remarkably from the one of the near Huave village of San Mateo.